



anniversari



Il nostro FUTURO via da KABUL



Sono scappate miracolosamente dalla capitale dell'Afghanistan e, grazie a una borsa di studio, frequentano l'università qui in Italia. Quattro ragazze, a un anno dalla presa dei talebani, ci raccontano l'orrore e il dramma che hanno vissuto. Pensando a un domani migliore. Per sé e le loro coetanee rimaste laggiù

di **Monica Piccini**



Qui sopra, la presentatrice tv Lima Spesaly si prepara per andare in onda. A sinistra, due ragazze per le strade di Kabul dopo la presa dei talebani. Nella pagina accanto, in basso, le quattro ragazze, a Roma, intervistate in questo articolo.

ARRIVANO IN PUNTA DI PIEDI alla reception sotto il sole d'agosto, tra gli alberi e le poltroncine del CampusX di Roma, il super studentato vicino all'università di Tor Vergata. Maryam, Sabera, Nazanin e Farzana vivono e studiano qui da meno di un anno. Da quando nel loro Paese, l'Afghanistan, i talebani sono tornati al potere conquistando lo scorso 15 agosto Kabul. E mettendo a rischio il futuro di 18 milioni di afgane. Indossano pantaloni e maniche lunghe e un sorriso timido ma d'acciaio, come chi sa cosa vuol dire scappare con i soli vestiti che indossi lasciando casa, amici, familiari, un lavoro e un futuro che al momento possono "solo" riprogettare dall'Italia. Dieci di loro sono state selezionate per una borsa di studio nelle università di Roma Tor Vergata, Firenze e Torino del programma *Culture builds the future* coordinato dalla fondazione Emmanuel, di cui Stefania Gualtieri è vicepresidente, e da CampusX. «L'idea di ospitarle è nata da Ernesto Albanese, il nostro ad» spiega Giorgio Taddei, sustainability Manager di CampusX responsabile del [progetto](#), «con cui poi ci siamo messi alla ricerca di dieci donatori che finanziano ogni studentessa per tre anni con 10 mila euro all'anno».

MARYAM BARAK

«Una telefonata mi ha salvato la vita»

«Impossibile dimenticare quel 23 agosto, in cui sono scappata da Kabul. Non solo perché ha stravolto la mia vita, ma anche perché per la prima volta mi sono trovata di fronte ai talebani. Quando nel 2001 infatti sono stati cacciati dagli americani avevo solo cinque anni» dice Maryam, 26 anni, che, con una laurea e un master in Giornalismo, collaborava per la BBC e altri media internazionali. «In aeroporto li ho visti picchiare le persone urlando: "Perché lasciate il vostro

Paese?»». Qualche giorno prima, alla notizia che avevano preso la capitale Maryam si trovava per strada, tra il traffico impazzito. «Al telefono un mio collega mi avverte di non tornare a casa perché i talebani sono già andati a cercarmi». Tra le lacrime e lo shock riesce a prendere un taxi. «In un momento di lucidità, nascondo la carta d'identità in una scarpa (se scoprono che lavoro con la stampa internazionale è finita!) e dico al tassista: "Se ci fermano dica che sono sua figlia". Gli integralisti della Sharia infatti vietano alle donne di uscire da sole». Con il cuore in gola raggiunge casa della sorella maggiore, incinta al nono mese, che a Kabul lavora con l'Ambasciata italiana. Tramite i suoi amici, lei e le sue due sorelle (Nazanin vive nel campus romano con lei, ndr) vengono aggiunte alla lista di evacuazione: destinazione Italia. Appena arrivate nel nostro Paese la sorella partorisce una bimba con gravi problemi di salute («Adesso sta meglio, per fortuna») per cui si è reso necessario l'arrivo anche degli uomini di famiglia, il cognato e il padre. Adesso vivono tutti a Roma e mentre il padre, 75enne, impara l'italiano su YouTube le due studentesse sono iscritte al master in Sviluppo economico e cooperazione internazionale in vista di un futuro ritorno a casa «per aiutare le ragazze che non sono potute fuggire. I loro diritti peggiorano di giorno in giorno, dalla chiusura della scuola secondaria al confinamento in casa, dall'imposizione del burqa nei luoghi pubblici al divieto di viaggiare su lunghe distanze senza un mahram, un tutore maschile».



anniversari

NAZANIN BAREZKAI

«Chi resta, diventa invisibile»

«Più del corpo è la testa delle donne a far paura ai talebani» dice con un filo di voce Nazanin Barezkai, 29 anni, con una laurea e due master in Scienze politiche e diritti umani in una prestigiosa università indiana. A Kabul lavorava per una ong internazionale. «Sapevamo che se fossero tornati al potere gli integralisti per prima cosa avrebbero preso di mira le ragazze istruite e indipendenti. L'incubo peggiore era l'obbligo per le ragazze single di sposarli con matrimoni forzati». Per non trovarsi impreparata quindi già dal 2020 lei pensa a un piano B. «Ottenere un visto per la Turchia, il Pakistan o l'India. Ma poi quando le cose sono precipitate in pochi giorni abbiamo chiesto aiuto all'unica amica, italiana, che ci avrebbe potuto dare una mano anche senza passaporto e senza soldi. Quando in quei giorni ho provato con mio padre a prelevare in banca i risparmi di una vita gli impiegati erano in preda al panico, soprattutto lo staff femminile (il governo ormai vieta alle donne di lavorare, tranne in pochi settori come la sanità) e i conti erano già congelati da settimane». Senza l'accesso all'istruzione, un lavoro e un reddito le afgane sono destinate all'invisibilità. «E anche se oggi i talebani usano Twitter non sono cambiati. Oggi come ieri sono contrari all'istruzione delle ragazze. La "scusa" ufficiale è che devono predisporre aule separate per maschi e femmine, ma le scuole secondarie sono già così, eppure sono chiuse da un anno. Oggi il mondo accoglie quelli che prima chiamava terroristi su un tappeto rosso. Mentre noi a causa loro siamo in trappola. Perché?».



Ragazze afgane a scuola: un'immagine che non vedremo più per chissà quanto tempo. Visto che i talebani hanno ordinato la chiusura delle medie e delle superiori femminili.

SABERA AHMADI

«Senza istruzione ci controllano meglio»

«Il sogno dei miei studenti afgani è solo uno: tornare sui banchi scuola», conferma Sabera Ahmadi, 23 anni, laureata in Letteratura cinese a Kabul dove insegnava la lingua a ragazzi e ragazze. «È la prima volta che alle ragazze viene imposto di non uscire di casa, perché la nostra generazione è cresciuta sì senza pace a causa dell'occupazione Usa ma libere. «Al telefono con i miei studenti li incoraggio a frequentare le lezioni online nonostante la connessione e l'elettricità spesso saltino. So esattamente cosa vuol dire non saper né leggere né scrivere. Me lo racconta spesso mia madre che purtroppo non ha imparato a farlo. Ma che, nonostante mio padre sia morto giovane, a me e ai miei fratelli non ha mai fatto mancare la possibilità di studiare. I talebani sanno bene che quando una donna va a scuola impara a conoscere i propri diritti e diventa libera di autodeterminarsi».

FARZANA FARASU

«Dobbiamo lottare per i diritti degli altri»

«Noi qui siamo al sicuro grazie alla generosità di voi italiani, ma quando vedo le mie coetanee scendere in piazza e fronteggiare i fucili dei talebani mi sento in colpa. Ognuna di noi ha la responsabilità di lottare per i diritti degli altri», racconta con dolcezza Farzana Farasu, 26 anni manager di Pangea, organizzazione attiva in Afghanistan per la protezione di donne e bambini. A Roma è iscritta alla laurea triennale in Global governance. «Da noi l'emergenza umanitaria ed economica è solo all'inizio, c'è ancora gente che aspetta aiuti o di essere evacuata». Come le famiglie che lei ha fisicamente aiutato a fuggire lo scorso agosto facendo la spola da dentro a fuori l'aeroporto di Kabul. «Ho visto la paura, il sangue, la disperazione. Alcuni bambini sono rimasti schiacciati dalla calca, mentre altri hanno aspettato più di due notti senza cibo e senza acqua». Alla fine, poco prima dell'attentato kamikaze davanti all'Abbey Gate del 26 agosto (200 i morti) è riuscita a partire anche lei, per l'Italia, nella pancia dell'ultimo aereo umanitario dell'Aeronautica militare. Segno distintivo P di Pangea scritto a penna sul palmo delle mani, «l'associazione dove da bambina accompagnavo mia madre - product manager dell'onlus -, senza immaginare che le nostre piccole grandi libertà conquistate negli ultimi 20 anni venissero spazzate via all'improvviso in una notte d'agosto».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia in breve

1996 I talebani salgono al potere in Afghanistan imponendo un regime repressivo basato sulla legge coranica della Sharia.

2001 Inizia la guerra degli Usa e degli alleati (Italia compresa) contro l'Afghanistan, per cacciare i talebani che fino ad allora avevano supportato Al Qaeda.

2011 Dopo 10 anni di guerra, e l'uccisione di Bin Laden in Pakistan, il presidente Obama, pur continuando a inviare truppe annuncia il primo ritiro di soldati.

2020 A Doha, Qatar, Donald Trump firma con i talebani (senza il governo afgano che critica l'intesa) accordi di pace che mettono fine a 18 anni di guerra. Prevedono uno scambio di prigionieri e il ritiro delle truppe entro 14 mesi.

2021 «Per salvare vite americane» il neoletto Biden procede con l'evacuazione di tutti i soldati entro il 30 agosto. I talebani festeggiano con raffiche di mitra: hanno già riconquistato il Paese. Lasciando i civili intrappolati o in fuga.